

L'ALBERGO CANELLI

centro della Resistenza piemontese

Nelle rievocazioni che questo decennale della liberazione richiamano alla mente dei cittadini torinesi le epiche gesta e gli ardimenti di un periodo di lotta destinato a passare alla storia, non può essere dimenticato un locale di una vecchia via del centro di Torino: l'Albergo Canelli, in via S. Dalmazzo.

Chi entra oggi in quell'ambiente, che conserva ancora l'impronta di oltre un secolo di vita, nonostante i rinnovamenti apportati dai proprietari che si susseguirono nel tempo, è attratto a leggere una lapide commemorativa murata nel salone del ristorante. Essa, tra l'altro dice che in quel luogo:

« Maturò per l'infaticabile e difficile attività dei membri del Comitato di Liberazione e del Partito Socialista di Unità Proletaria, l'insurrezione piemontese ».

Questa iscrizione è l'orgoglio del locale, dei vecchi camerieri e anche dei nuovi proprietari, che non sono soltanto gelosi custodi di un monumento storico, ma anche i commentatori dei trascorsi dell'albergo dal luglio 1943 all'aprile 1945.

Ma, sono vivi ancora molti di quei cospiratori contro il fascismo, sono presenti a commuoversi ripensando alle peripezie della lotta e, talvolta, in qualche ricorrenza, questi uomini ritornano sul luogo delle loro gesta, si ritrovano al « Canelli » attratti dai ricordi di un'epoca indimenticabile della loro vita, fatta di ansie, di pericoli, di speranze e di esaltazioni e passano in

rassegna care figure di compagni immolatisi per la bella causa.

L'Albergo Canelli divenne per un periodo notevole della lotta di Resistenza la sede effettiva del movimento, di dove si irradiavano gli ordini, si smistavano i compiti, si seguiva ora per ora lo svolgimento della attività partigiana, perchè là vi fu il recapito permanente dei capi, al quale affluivano le « staffette » con quelle timide cautele che l'asprezza ed i pericoli della vita di quel tempo esigevano.

Frammisti ai comuni avventori, ogni giorno facce nuove apparivano all'ora dei pranzi e mentre consumavano il pasto scrutavano il momento per approssimarsi alla proprietaria: « la signora » od a suo marito e chiedere sommessamente di « Piero ». Era la parola d'ordine che, proprio perchè troppo usata, non apriva facilmente l'animo dell'abilissima interlocutrice proprietaria a confidenze. A questo punto, infatti, il dialogo d'approccio diventava più difficile e non sempre era soddisfacente per chi lo aveva provocato. Risposte evasive: « chi è questo Piero? » — « forse un cliente che da tempo non frequenta più il locale » — « tempi difficili, signore, come si fa a ricordare tutti? » — « comunque, mi lasci il suo nome; se ha dato recapito in albergo si farà vivo » — ecc. ecc. E, rivelatasi in quel modo la personalità del ricercatore, « la signora » trovava il modo di salire ai piani superiori, mentre il lavoro del ristorante continuava intenso, e di ricevere dal ricercato « Piero », dove era rifugiato, le istruzioni affinché l'incontro col nuovo venuto avesse luogo o fosse reso impossibile.